

La madre: «Ho lottato per aiutare mio figlio in coma, ora combatto per chi vive lo stesso dramma»

Quel lunedì mattina di un provoso novembre per Gianluca doveva essere solo il inizio di un'altra settimana di scuola invece fu il principio di una grande sofferenza. Era il 1992 il giorno prima domenica era stato memoriale si era guadagnato sul campo (di pallone) la qualifica di centravanti aveva messo a segno tre gol ed aveva ricevuto i complimenti del suo allenatore Gianluca nemmeno dieci anni aveva lavorato duro per raggiungere il risultato. Dopo i festeggiamenti il riposo e la mattina dopo in classe come sempre improvvisamente non annunciato un'angioma lo fa sprofondare nel coma che lo terrà imprigionato per 41 giorni poi il risveglio con le parole di Dimmi tu cosa è di Venditti. Da allora la famiglia Sciortino non ha smesso un attimo di lottare per restituire alla vita il loro ragazzo e anche lui non ha mollato un attimo. Gerarda la mamma è un'esile ma fortissima signora bionda di 42 anni una laurea mancata (per poco) in medicina prima della nascita di Gianluca si occupava di public-relations a fianco del marito Giuseppe impresa teatrale. Attività che interruppe quando nacque il suo unico figlio perché intendeva dedicarsi esclusivamente a lui. Il loro mondo e quello dello spettacolo le loro amicizie sono tra i cantanti e gli attori il piccolo Gianluca partecipava alla vita dei suoi genitori che lo stimolavano e ne sorvegliavano la crescita con molta attenzione.

Gerarda Sciortino è seduta nel salotto di casa il ragazzo tredici anni compiuti da poco guarda la televisione. Le sue giornate sono impegnate dalla scuola (frequenta la terza media con notevole profitto) la mattina il pomeriggio dalla fisioterapia massaggi e piscina. La mamma racconta la loro odissea mentre lui segue Videomusic ma non perde una battuta di quello che si dice e che deve aver sentito raccontare tante e tante altre volte. Già Gianluca cammina è bravo in scuola è quasi un miracolo. La mamma che non lo perde di vista un attimo intuisce le sensazioni che il ragazzo prova in chi lo osserva e dice: «Sintetico di lottare solo quando lo vedrò correre di nuovo lo so che gli chiederà ancora a pallone ci riuscirà. Lo voglio».

Quel giorno terribile

«Oggi a Gianluca è rimasto un problema da posizione da coma alla gamba quello che siamo noi sciti a fare lo dobbiamo ad alcuni medici che non rigratzerò mai abbastanza alle nostre amicizie e alla ostinazione mia e di mio marito nel cercare e trovare le strade giuste. Quel giorno di tre anni fa era tornata da poco a casa dopo aver accompagnato il figlio a scuola quando una voce al telefono le annunciò che il figlio era in coma. Mi è crollato il mondo addosso: ancora oggi fatico a crederci: mi sembra di raccontare la storia di qualcun altro. Poco dopo Gianluca era in rianimazione e io non potevo entrare, nessuno era ammesso in terapia intensiva. Ogni giorno era uno scontrarsi contro dei muri di gomma, nessuno ci dava informazioni esaurienti, i parenti erano tenuti all'oscuro o informati sommariamente un po' di solidarietà la trovai in due medici: Simonetti e Lacovino. La realtà intorno a loro però era un'altra: io ero a pezzi e



Gianluca Sciortino in coma, a destra il ragazzo quattro mesi dopo il suo risveglio



Dopo il risveglio la sfida di Gianluca «Tornerò a far gol»

Gianluca Sciortino oggi ha tredici anni, nel '92 cadde in coma, si risvegliò dopo quarantuno giorni canticchiando un canzone di Venditti. Ora è in grado di camminare, ma la strada per una guarigione completa è ancora lunga e faticosa. Il racconto della mamma e il suo appello alle istituzioni affinché una riabilitazione adeguata per i convalescenti da questo tipo di traumi sia resa possibile anche a chi non ha i mezzi necessari per continuare a lottare.

DANIELA QUARESIMA

dovevo anche mendicare informazioni, supplicare che mi facessero stare vicino a lui, piano piano ci sono riuscita, prima per dieci minuti un quarto d'ora, mezz'ora e poi sempre strisciando ai piedi anche dell'ultimo infermiere, finalmente potei stare con lui il tempo necessario per costargli di vivere. Ho superato le finestre del pianto, così le chiamavamo quelle terribili vetrate insonorizzate che separavano i parenti dai loro cari. Dopo dieci giorni potevo stare accanto a mio figlio, ma il sollievo diventava angoscia durante la mezz'ora concessa per le visite, si aprivano le tende e mi nascondevo per non essere vista, io la raccomandata che era riuscita a stare con il figlio. Quei volti al di là del vetro, la loro sofferenza, non la dimenticherò più, in quel momento decisi che se fossi riuscita a riportarmi a casa Gianluca avrei dedicato la mia vita ad aiutare tutti quelli che pur soffrendo come me non erano stati

altrimenti fortunati. L'ho fatto e continuo a farlo, ma è dura. Trovo ostacoli a volte insuperabili, solo la sensibilità di alcuni giornalisti mi ha permesso di divulgare la mia iniziativa. Così è nata *Rivivere*, l'associazione fondata da Gerarda Sciortino e suo figlio per mettere al servizio degli altri l'esperienza nata dalla loro sofferenza. Lo scopo è di intervenire privatamente e gratuitamente nei guai. Sono in molti ad aver perso il lavoro perché costretti ad accudire personalmente i propri parenti, i propri. Altri hanno svenduto le loro proprietà per poterli curare. Quasi tutti infine non hanno accesso alle informazioni. I tagli alla sanità pubblica hanno ulteriormente ridotto la possibilità di usufruire delle strutture convenzionate per la fisioterapia, la riabilitazione, la fisioterapia, le terapie e i massaggi. La qualità della vita dei traumatizzati gravi. L'obiettivo finale è invece quello di sensibilizzare le istituzioni affinché venga creata una struttura in grado di fornire assistenza a queste persone nel momento del crollo del loro allontanamento dalla struttura ospedaliera, per offrire a chiunque ne abbia bisogno la possibilità di ricominciare a vivere. «Le convalescenze in questi casi sono lunghissime e richiedono risorse enormi di mezzi e di tempo. Le fa-

miglie che si trovano ad affrontare questa drammatica realtà sono spesso abbandonate ai loro destini. Nessuno le aiuta, men che meno le autorità competenti, lo stesso mi sono rivolta a uomini politici che a parole mi hanno assicurato il loro impegno. Ma alle parole non sono seguiti i fatti ed è per questo che attraverso l'associazione ho lanciato una raccolta di fondi».

«Questi pazienti diventano un peso per i reparti di rianimazione, vengono trasferiti nelle cliniche convenzionate dove la riabilitazione viene praticata in tempi e quantità insufficienti. Chi non ha i mezzi per intervenire privatamente e raramente nei guai. Sono in molti ad aver perso il lavoro perché costretti ad accudire personalmente i propri parenti, i propri».

Altri hanno svenduto le loro proprietà per poterli curare. Quasi tutti infine non hanno accesso alle informazioni. I tagli alla sanità pubblica hanno ulteriormente ridotto la possibilità di usufruire delle strutture convenzionate per la fisioterapia, la riabilitazione, la fisioterapia, le terapie e i massaggi. La qualità della vita dei traumatizzati gravi. L'obiettivo finale è invece quello di sensibilizzare le istituzioni affinché venga creata una struttura in grado di fornire assistenza a queste persone nel momento del crollo del loro allontanamento dalla struttura ospedaliera, per offrire a chiunque ne abbia bisogno la possibilità di ricominciare a vivere. «Le convalescenze in questi casi sono lunghissime e richiedono risorse enormi di mezzi e di tempo. Le fa-

le sue cose e per fare questo occorre una adeguata assistenza domiciliare, accessibile a tutti non solo ai più forti economicamente. Al interno del centro di riabilitazione il parente è il primo a sentirsi proiettato perché scartozzare un malato su una sedia a rotelle, il mezzo ad altri nella stessa condizione non lo fa sentire inferiore. Diverso. Tutt'altra cosa è affrontare in quel modo gli ambienti convenzionali. Io portavo Gianluca al ristorante e cinquecento metri dalla riabilitazione pur di farlo tornare alla sua vita. Certo la prima volta si girarono pure i sassi, ma io facevo finta di niente, adesso nessuno ci fa più caso».

Più amore in Rianimazione

La signora Gerarda è convinta che se si lasciasse più spazio nelle strutture pubbliche all'amore e alla dedizione dei parenti, questi pazienti particolari riuscirebbero a recuperare meglio e in minor tempo. È l'amore la forza che ha salvato Gianluca. La medicina certo può tanto, ma senza l'amore in questi casi non ce la fa. Se i medici ti salvano la vita per poi diventare un vegetale a cosa serve? A mio figlio dicevo: Luca, so che soffri, però è questa la realtà, io sono qui, devi venire anche tu, devi lottare. Questo gli imponevo, cosa che un medico non può fare, per tante ragioni, solo un familiare è in grado di capire anche da un piccolissimo segno la pur minima variazione

nello stato del malato. Io sapevo che mio figlio soffriva e che per questo non voleva uscire dal coma. Il primo Natale dopo il coma il più bello della mia vita. Gianluca mi ha raccontato quello che gli accadeva nei giorni in cui apparentemente non dava segni di vita, mi sentivo spinto verso l'alto, più ca devo in basso, più sentivo dolore, quindi cercavo di andare verso l'alto dove c'era una luce. Sapevo che verso questa luce sarei stato bene, però c'era qualcosa che mi tratteneva, sono stato indeciso se tornare indietro, sapevo che se tornavo nel buio avrei sofferto, allora mi dirigeva verso la luce dove spariva il dolore. Poi ho deciso di tornare indietro perché c'era qualcosa che mi tratteneva. Io in quei giorni gli dicevo: tu non te ne vai, Luca. Tu stai qui! Tu devi venire da me, io non ti lascio morire. Gerarda in rianimazione aveva ricreato per il figlio le azioni e i suoni del suo mondo. Registrazioni sul campo di pallone con la voce dell'allenatore che gridava: Forza! Falle volare, quelle gambe! I messaggi dei suoi compagni di scuola, le parole della maestra, persino i rumori di casa, il frigorifero che chiudendosi faceva rumore. Le frasi rituali del risveglio mattutino: Gianluca dai Lavati i dentini. Prendi le vitamine. E poi quel giorno la cassetta rimasta in senta per caso con la voce del suo amico Antonello. Piano piano sentivo Gianluca che ripeteva le parole della canzone, non ci vole-

vo credere, ero sola e avevo paura, non paura di dirlo, paura che mi prendessero per pazza. Poi la notte di Natale mi disse: Mamma, mi manchi tanto. La sofferenza di Gianluca deve servire a portare un po' di umanità per tutti quelli che non hanno avuto un decorso così fortunato, molti di loro al risveglio supplicano i parenti di lasciarli morire, così fece anche mio figlio. Mi disse: Mamma, se mi vuoi bene, fammi morire. Così supplica il giovane morto, una ragazza di lavoro che dopo il coma ora riesce a malapena a tenere una penna in mano. Non basta farli sopravvivere, bisogna restituirgli una qualità di vita accettabile. L'esempio di questa ragazza valga per tutti. Risvegliata dal coma aveva subito una tracheotomia, aveva il sondino e il catetere, immobile in condizioni pietose. Comunicarono al marito che se la doveva riportare a casa. Mi hanno chiamato e io per loro ho cercato di fare quello che avrebbe dovuto uno Stato che la vorrà per i cittadini: gli ho dato delle informazioni, ho cercato di trovare un posto in riabilitazione. Quello che vorrei fare per chi si trovi a vivere un dramma, il dramma a questo serve *Rivivere*, per chiunqu volesse saperne di più per continuare a lottare o per sostenere ci in questa iniziativa c'è un conto corrente n. 3453 45 Banca Popolare di Ancona Agenzia 3 - Roma. Il numero di telefono è 06 5012506 - Fax - 06 5941894.

Dopo la lunga separazione mamma e figlia si sono abbracciate sull'aereo per la Sardegna

Rukia e Hibo, sette anni rubati dalla guerra

Dopo quasi 7 anni madre e figlia si abbracciano sull'aereo per la Sardegna. In mezzo c'è la guerra. La mamma Rukia e la figlia Hibo sono somale. Si erano separate nel 1989 quando la prima - sposatasi in seconde nozze con un sardo - si era trasferita nell'isola a Sant'Anna Arresi. Hibo, oggi 18enne, avrebbe dovuto raggiungerla presto ma lo scoppio della guerra glielo ha impedito. Ora ha un visto di sei mesi. Ma non ci sapeva eremo più.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

Non la lascio più questa mia figlia. Sei anni aspettavo questo momento. Rukia, Ali Abduhaman. Sei anni di separazione dalla sua bambina diventata ormai donna. Le ha tenuto lontane una guerra, la miseria e mille difficoltà burocratiche. Da domenica sono di nuovo assieme a Sant'Anna Arresi, un piccolo centro del Sulcis dove Rukia si è trasferita nel 1989 per seguire il suo secondo marito Giuseppe Atzori, operaio sardo

libo, la figlia, oggi diciottenne, ha ottenuto finalmente un visto turistico di sei mesi, ma non ci separeremo più, ripete la madre con commossa. Cominciamo dalla fine. Dall'aereo Alitalia decollato da Geda in Arabia Saudita. A bordo ci sono entrambe le donne, la mamma e la figlia, a prendere la figlia, ma non si sono incontrate. Rukia si è assopita da poco quando si sente chiamare. Mamma. Credevo di sognare, poi ho aperto gli occhi e al-

lora veramente mi è sembrato un sogno che però diventava realtà. Davanti a me c'era la mia Hibo in carne ed ossa. Ci siamo abbracciate senza dire una parola. L'ultimo incontro risaliva a quasi sette anni fa, 1989. Mogadiscio. Rukia, Ali Abduhaman, lascia la Somalia per seguire il suo nuovo compagno, un operaio sardo conosciuto qualche tempo prima nel suo paese.

La donna ha un matrimonio finito alle spalle. La figlia le è stata affidata. Ma decide di portarsela appresso solo in un secondo momento. Prima - ha raccontato - dovevamo sistemarci in Sardegna, qualche mese sarei tornata a prenderla dopo qualche mese. Nel frattempo l'avevo affidata alla mia famiglia.

Ma di lì a poco scoppia la guerra. Un conflitto violento e terribile che costerà la vita a decine di migliaia di civili. Hibo e i nonni così sono costretti ad espatriare. Clari-

destini prima ad Addis Abeba in Etiopia, poi in Arabia Saudita. I contatti con la madre si interrompono. Per Rukia sembra un'angoscia senza fine.

Quando finalmente Hibo riesce a rimettersi in contatto con la madre, iniziano le difficoltà burocratiche. Avere un visto per l'Italia è impossibile, tanto più per la sua condizione di irregolare nel paese arabo. Inizia una lunga e difficile battaglia per ottenere un visto d'ingresso nel nostro paese. Che Rukia alla fine è costretta a combattere in solitudine. Il suo secondo marito Giuseppe è dovuto emigrare in Germania perché qui non ha trovato lavoro. Ma lei e vicina la gente di Sant'Anna Arresi, il piccolo paese che ormai ha adottato. E che ora vuole adottare anche Hibo, ad accoglierla all'aeroporto di Elmas, erano in tanti a cominciare dal sindaco, Argenone Cangiali e dal parroco don Pietro.

Qui tutti mi vogliono bene - conferma Rukia - e vorranno bene anche a Hibo. Lei un po' timida e taciturna, ma presto si affeziona a questi posti e a questa gente.

L'escamotage per consentire l'ingresso di Hibo nel nostro paese è un visto turistico della durata di sei mesi. Naturalmente ora madre e figlia, parenti e amministratori sono all'opera per ottenere un permesso definitivo. Non c'è separazione più, ripete Rukia. Che come prima cosa sta cercando di insegnare alla figlia che non parla italiano il dialetto della zona per accelerare la sua integrazione. Anche Hibo aveva comunque una sorpresa: si è sposata. Un matrimonio - pare - dovuto a ragioni esclusivamente burocratiche. Rukia ha sorriso. Troveremo una soluzione anche a questo. Ha lasciato sua figlia ancora bambina e la ritrae ormai donna. Voglio recuperare nel rapporto con lei tutto il tempo perduto. □ P.B.

Distrutta dai ladri la tuta della piccola Heidi, bimba allergica all'acqua

Non si può dire che siano stati gentili i ladri che qualche giorno fa hanno rubato la tuta protettiva alla bambina inglese affetta da una rara allergia all'acqua. Lo speciale impermeabile è stato restituito ma tagliuzzato e dunque inutilizzabile. Heidi Falconer di Tividale (contea del Midlands) soffre di urticaria acquagena che provoca gravi ustioni se l'acqua viene a contatto con la pelle e si ingerita scatena reazioni letali per l'organismo. In tutto il mondo soltanto trenta persone soffrono di questa incompatibilità che si sviluppa via via col passare del tempo. La piccola Heidi è l'unica ad esserne afflitta dalla nascita. Per pulirsi utilizza un panno ruvido di flanella che sfrega sulla pelle e per dissetarsi beve soltanto una miscela

di latte e succo di ananas. Da una settimana da quando cioè le è stato portato via l'involtino con i guanti attaccati alle mani, che è provvisto di un cappuccio con visore, non esce di casa per evitare eventuali contatti. Alla notizia del furto c'è stata una gara di solidarietà e un quotidiano locale ha già raccolto tra i lettori l'equivalente di oltre tre milioni di lire, necessari per far confezionare di nuovo la tuta ma l'impresa non è semplice e ci vorranno almeno quattro settimane prima che sia pronta per essere indossata. Ai ladri che svaligiando l'abitazione oltre all'impermeabile avevano portato via pell'occe e altri oggetti di valore, la madre di Heidi, aveva in colto un appello accorato. In quella occasione la donna ha avuto scongiurati affinché testassero l'indumento prezioso ma solo per Heidi.